

Spettacolo Cultura

Sta per aprirsi a Roma una mostra, preparata insieme al «Musée de l'Homme», sui nostri antenati. Proverà a spiegare perché, un milione e mezzo di anni fa, scelsero per sopravvivere questo continente

E l'Homo erectus fondò l'Europa

ROMA — Avevano già imparato a fabbricare strumenti, ad accendere il fuoco, a cuocere gli alimenti; abitavano in rudimentali capanne di sterpi, che però avevano già una loro suddivisione interna: l'angolo cottura con il focolare, il luogo per macellare le bestie, il laboratorio dove si scheggiavano le pietre per trasformarle in micidiali armi o arieti da fagotto. Avevano colonizzato tutta l'Europa, dalla Spagna alla Russia, tralasciando solo i paesi scandinavi. Tutto questo accadeva un milione e mezzo di anni fa per opera dell'«homo erectus», nipote dell'«homo abilis» che a sua volta era disceso dall'Australopithecus africano, vissuto tre milioni di anni fa in Africa. Già l'«homo abilis» aveva sviluppato una sua tecnologia, ma fu l'«homo erectus» che sollevò totalmente la fronte e dall'alto del suo metro e sessanta si lanciò alla conquista del mondo.

Furono migrazioni millenarie, le cui tracce, in Siria, in Israele, documentano un passaggio costante. Arrivano fino in Asia e ancora alcuni ci misero 15 mila anni per raggiungere Pechino. I segni di questo viaggio all'alba dell'umanità in Europa sono tantissimi, tanto che il vecchio signore viene chiamato «homo europeo», a confermare alcune caratteristiche, biologiche e comportamentali, che da allora cominciarono a delinearsi. All'«homo europeo» e al suo affascinante mondo è dedicata una mostra in corso di allestimento al museo preistorico-etnografico «Pigorini» a Roma. Preparata in collaborazione con il «Musée de l'Homme» di Parigi e già presentata in Francia l'anno scorso, la mostra che si intitola «I primi abitanti d'Europa» è la prima rassegna internazionale dedicata a questo interessante argomento.

Dal giacimento dell'Ungheria, della Francia, dell'Inghilterra, dalla celebre Terra Amata in Spagna o dalla grotta di Lazareth a Nizza, dalla Cecoslovacchia ai periodi caldi. E il giacimento di Isernia ha permesso di ricostruire, attraverso lo studio del polline, che dove ora ci sono cabet e querce allora c'era una vera e propria savana.

«L'«homo erectus» che già costruiva i suoi villaggi segregando una forma di organizzazione sociale, forse sviluppata dopo la conquista e il controllo del fuoco, amava accamparsi vicino ai laghi o in zone paludose. Per due ragioni: perché poteva cacciare le fiere che andavano ad abbeverarsi e perché le zone paludose erano una difesa contro quegli animali che avessero avuto intenzione di assalire i villaggi. In quel caso, infatti, il loro peso li avrebbe resi imprigionati nei fango. Proprio ad Isernia l'«homo erectus» aveva escogitato un sistema geniale: per consolidare il terreno sotto i suoi piedi aveva ammassato insieme le ossa di centinaia di animali, come a farne un pavimento. Ora sono tutte lì, straordinario deposito di specie vissute centinaia e centinaia di migliaia di anni fa. Isernia porta tracce di frequentazioni in epoche diverse il che conferma l'ipotesi che le tribù, se così le possiamo chiamare, tornavano durante le loro migrazioni negli stessi posti.

Può sembrare strano che la coscienza di queste remotissime radici dell'umanità sia un fatto scientificamente provato soltanto da pochi anni. Nel 1924 quando furono trovati i primi resti di Australopithecus africano — spiega Marcello Piperno — si pensava che risalissero a poche migliaia di anni prima. Avevano invece tre milioni di anni. E stato una ventina

anni fa che le nuove tecniche di datazione basate sul decadimento radioattivo del potassio-argon hanno permesso di stabilire con assoluta certezza per quanti anni il reperto era rimasto imprigionato tra gli strati geologici. I primi resti a godere di questa fortuna assoluta, a riconquistare il loro giusto posto nella preistoria furono quelli rinvenuti a Olduvai in Tanzania, risalenti a un milione e ottocentomila anni fa.

Da una parte le tecniche, dall'altra il sempre maggiore interesse che la scienza o discipline come l'antropologia hanno saputo sviluppare attorno ai nostri avi, spiega il vero boom di ritrovamenti di questi anni. Accampamenti e villaggi dimerti d'animali vengono alla luce sempre casualmente (non esistono in questo settore segnali che possano far capire dove si troverà qualcosa) nel corso di scavi per costruire strade o palazzi ma ora si sta molto più attenti a non farli sfuggire. Così è stato anche a Isernia dove lungo le pareti della trincea scavata nella collina per far passare una superstrada, sono comparsi frammenti di ossa e di selci. Metri di terra che permettono di gettare uno sguardo su quel «profondo pozzo del passato» che è il suolo su quale camminiamo.

Ma allo sviluppo delle conoscenze non corrisponde nel nostro paese un impegno pubblico. «È come meravigliarsi? — è il commento di Fausto Zevi, sovrintendente del «Pigorini» —. Trattandosi di cose che non hanno a che fare con l'archeologia classica si rimane sempre confinati in un angolo. Sembrerebbero dargli ragione le penose vicende del «museo della scienza» di Milano e la stessa sorte del «Pigorini» cacciato via dal centro storico per far posto al ministero dei Beni culturali. «Unico esempio al mondo di un museo che non è stato in nome degli uffici burocratici», è l'amaro commento di Zevi. Eppure le collezioni racchiuse in questo museo intitolato al grande studioso

sono straordinarie, alcune, anche al mondo. La mostra sulla preistoria non hanno il fascino estetico di quelle di archeologia classica o di storia dell'arte. Esse parlano quasi esclusivamente al cervello, sono davvero materia. Eppure questi nostri lontanissimi progenitori avevano già in sé la sacra scintilla dell'arte: quei ciottoli, scheggiati sinteticamente da entrambe le parti, corrispondono, dice il professor de Lumley, a un criterio estetico, non solo funzionale. Piccoli segni, spie da sviluppare con l'immaginazione e la fantasia che questo signore ci ha lasciato in eredità.

Matilde Passa

La morte del filosofo Manes Sperber

PARIGI — Manes Sperber, scrittore e filosofo, autore tra l'altro della trilogia «Come una lacrima nell'oceano», è morto a Parigi in ospedale, all'età di 78 anni.

Nato il 12 dicembre del 1905 a Zlatibor, nell'allora impero austro-ungarico, il giovane Sperber si trasferì con la famiglia a Vienna nel 1914. Fu nella capitale austriaca che cominciò i suoi studi di psicologia diventando allievo di Alfred Adler, il notissimo psichiatra. Figlio di ebrei, si avvicinò, negli anni di liceo, al comunismo legandosi a diversi esponenti del movimento giovanile del partito. Le simpatie con il movimento comunista e con il partito al quale Sperber aderì nel 1926 gli costarono però l'amicizia di Adler; e nel 1931 la rottura fra i due divenne inevitabile.

Ritrovato inedito di Sciostakovic

MOSCA — Una marcia funebre scritta nel 1917 dall'undicenne Dmitri Sciostakovic. «Ma memoria dei martiri della rivoluzione» è stata ritrovata dalla musicologa Sofia Khenkova tra le carte di una parente del famoso compositore sovietico, la pianista Nina Kokuolina.

Nelle sue memorie Sciostakovic, morto nel 1975, accenna alla marcia, che si ispira alla Sonata n. 12 di Beethoven e che si riteneva perduta.

Parla il paleontologo Antonio Radmilli

«I primi italiani? Cacciatori alti un metro e mezzo»

Dal nostro inviato

PISA — Un piccolo lago circondato da boschi e pianure, un villaggio di frasche adagiato su una insenatura di sabbia fossilizzata quasi a costituire un riparo naturale, la guerra quotidiana contro i grandi pachidermi e infine l'invenzione dell'utensile in pietra, lo strumento della sopravvivenza.

Si svolgeva pressappoco così la vita del primo antenato italiano. Siamo circa a 300 mila anni fa. Da più di un milione d'anni l'Homo Erectus ha cominciato a popolare l'Europa dopo un lungo viaggio dall'Africa forse attraversando tutto il bacino del Mediterraneo o risalendo un ipotetico ponte naturale che congiungeva l'attuale continente nero alla Sicilia o all'Italia. L'Homo Erectus in questione abitava nel Lazio, precisamente nell'attuale Castel di Guido, sulla via Aurelia, a venti chilometri da Roma: lì esisteva un insediamento di cacciatori rinvenuti alcuni anni fa.

È scattata allora la molla frenetica delle ricerche e la raccolta è stata completata da un frammento mastellare e da uno parietale appartenente ad almeno due individui. Il prof. Radmilli, circondato da un nuvolo di sacchetti, di ossa e reperti, mostra soddisfatto una lettera: la carta intestata è indirizzata a Clark Howell, la firma è nota, Clark Howell, il maggior studioso di paleontologia. Che cosa ha smosso la curiosità di Howell? Quel giacimento paleolitico inferiore di Castel di Guido ha rivelato al mondo i più antichi resti umani mai rinvenuti in Italia, appartenenti appunto ad un gruppo dell'Homo Erectus di 300 mila anni fa.

Chi era e come viveva questo primo antenato italiano? La sua vita si svolgeva in comunità — spiega il prof. Radmilli — e l'economia era determinata dalla caccia ai grossi animali che allora, prima delle glaciazioni del Quaternario, popolavano le nostre regioni. Questi pachidermi venivano cacciati con l'uso di trappole oppure spinti verso la melma del lago dove venivano colpiti con i primi rudimentali utensili in pietra, chiamati bifacciali, o con sassi appena scheggiati.

«È alto circa 150-160 centimetri, aveva una fronte sporgente, una copertura cranica di 1.100-1.200 centimetri cubi, un livello d'intelligenza pieno e complete capacità di linguaggio e comunicazione. Molto più complesso è determinare il suo livello sociale e spirituale».

Lesattezza delle informazioni fornite dal prof. Radmilli è dovuta alle particolari condizioni morfologiche del terreno che hanno permesso una conservazione inalterata di quello che si chiama il «cuolo di abitazione» di questo gruppo di cacciatori, costituito da attrezzi di pietra, resti di elefanti e di altri animali e, appunto, di resti umani.

Marco Ferrari

Da Tex Willer a Hugo Pratt, da Guido Crepax a Milo Manara, dai primi autografi di Schulz ai nuovissimi di Frigidaire: il mondo delle storie disegnate espone se stesso a Prato. E scopre nuove tendenze

Nasce il giornalista a fumetti

Nostro servizio PRATO — Tipico salotto di una cittadina del West. Uno scamicciato sta pestando di santa ragione un ex eremum in un frequentatore del locale se la danno a gambe. Uno di loro dice: «Fate largo, amici. Meglio stare lontani da quel ciclone». Lo scatenato in maniche di camicia, intanto, sfumisce il suo uomo con una serie implacabile di sventole e commenti conclusivi: «Te lo aveva mai detto nessuno, bamboccio?».

Avrete sicuramente riconosciuto in questo signore dalle maniere spicce il grande Tex Willer, l'eroe del west western all'italiana firmato (da quando?) da sempre da Bonelli e Galepini. Lui e i suoi parenti, dalla faccia cotta dal sole, Kit Carson, Tiger Jack, il figlio Kit, quel verme di Megisto, il corso dei ranger e la tribù dei Navajos. Ma lo stile di un buttafuori è estremamente persuasivo: è vedovo di una pellerossa, è un padre senza problemi (Kit vie-

ne su bene, senza grilli per il capo). Un uomo tutto d'un pezzo, con le zone d'ombra archiviato per bene nel passato. Willer è sicuramente il personaggio più giusto per introdurre il mondo dell'avventura fumettistica made in Italy. Tiene il campo dal 1948 con storie ridotte all'osso, fulminee come i suoi diretti al mento. Ora questo mondo avventuroso è in mostra, la prima con presunzioni di sistematizzazione, al settimo convegno internazionale del fumetto e del fantastico di Prato.

In principio, se si vuole scrivere questa storia di avventure in inchiestro di china, è solo lui, Tex, la sintesi. Un duro, che contuga pensieri e fatti, ogni pugno una battuta. Non andiamo tanto per il sottile. Poi ci fu qualche ripensamento. Non si vive di solo West. E, forse, da quella parte, come è stato detto, non c'è niente di nuovo.

«Le vaporette si è arrivata. Alons-Y». Parla francese sullo sfondo di Santa Maria della Salute. Un tipo grasso ma pieno di vigore, due occhi formidabilmente celesti. La tavola è di Milo Manara, uno dei nuovi talenti dell'avventura italiana. È un omaggio a Hugo Pratt. Qui ci si muove tra grandi specialisti del genere, tra scegliere irlandesi e fatalità veneziane, il mare e l'oriente, zingari e ebrei e cimiteri con tombe di poeti, parlate piano Corbo Maltese dorme. E sogna.

Per alcuni Pratt è il più grande scrittore italiano contemporaneo. E vero se è vero che la letteratura non è fatta solo di parole (come effettivamente dovrebbe essere). Non a caso, suo collaboratore iniziale e amico per la vita è Alberto Ongaro, stupendo narratore di avventure.

E poi, di quegli anni Crepax e Battaglia. Qui la sintesi di Tex è ormai perduta. Donna il viso, le storie balbettano (il testo è in crisi, come andavano dicendo in quegli stessi anni a

teatro), e se non balbettano sono riprese pari pari da classici della letteratura. D'altra parte, anche fra i lettori dei fumetti ci sono da sempre due grandi figure (vizio dell'età prescolare molto persistente) e quelli che leggono la sceneggiatura, gonfiano sulla didascalia (da sempre ingiustamente combattuta).

Per chi guarda le figure, le mostre, come queste di Prato, sono un godimento impareggiabile. Ma per gli altri, i lettori, quante sofferenze. Guardati. Ti chiedi come va a finire e non puoi saperlo. Esperienza terrozzante, vera negazione del pubblico sociale tra narratore e pubblico, scandito settimanalmente dal consolatorio «continua alla prossima puntata». Nessun'altra formula meglio di questa ha saputo sintetizzare un pensiero-desiderio molto complesso. La speranza che la vita continui e riserbi ogni volta nuove sorprese.



Un disegno di Milo Manara. La vecchia avventura (e le vecchie certezze), e Tex Willer sono scomparse; ora il dubbio ha inverso le attese

Antonio D'Ortono